

# Editoriale

## 1/ Introduzione

Il tema di questo fascicolo non è facile da “portare al concetto”. Un perché elementare, che riguarda le lettrici e i lettori di *Concilium*, è già di natura linguistica: ciò che in tedesco – e, analogamente, in inglese – è detto con una sola parola, le lingue neolatine lo dicono con due concetti differenti. Il termine tedesco *Land*, da una parte, denota il territorio di uno stato o può essere utilizzato perfino come sinonimo di “stato” (cf. le denominazioni *Deutschland* o *England*). D’altra parte, designa anche, in modo un po’ vago, un’area o una regione, spesso con la connotazione di origine da o di appartenenza a questo territorio (*Vaterland*, *Heimatland*). In questo senso corrisponde al neolatino *pays/país/paese*. Il termine tedesco *Land*, però, denota anche il terreno coltivabile, e anche qui con molteplici sfumature: da un lato, il concetto di *Land* è allora contrapposto ad “acqua”, dall’altro – e a ciò connesso – si intende il terreno che porta frutto, e diventa allora anche un sinonimo di *Erde* [“terra”]. *Erde*, a sua volta, designa, per un verso, il terreno, ma anche il nostro mondo, il pianeta abitato che ruota attorno al sole. In questo senso corrisponde alle parole neolatine *terre/tierra/terra*.

Se si tengono unite queste due linee, appare chiaro che il nostro mondo è caratterizzato da *vari conflitti* nei quali il termine “terra” gioca un ruolo centrale. Pensiamo, per esempio, all’appropriazione violenta di regioni di uno stato da parte di altri stati, per procurarsi vantaggi geo-strategici, come un accesso al ma-

re, oppure a motivo di determinate ricchezze del sottosuolo del paese da occupare. Pensiamo a confini territoriali che furono tracciati da potenze coloniali infrangendo antiche tradizioni, che perciò rimangono una perenne pietra di scandalo per la popolazione indigena e definiscono, a modo loro, la sua appartenenza a questo paese. Oppure pensiamo alle cosiddette “pulizie etniche” di un gruppo dominante, che non tollera sul suo territorio alcuno “straniero”. Pensiamo però anche ai vari problemi e conflitti ecologici presenti sul nostro pianeta, che non si arrestano davanti ai confini degli stati nazionali, per i quali tuttavia finora non si è ancora potuto sviluppare alcuno strumento drasticamente efficace di regolamentazione dei conflitti, che superi gli interessi dei singoli stati nazionali.

Particolarmente dirompenti sono i conflitti in cui giocano un ruolo le legittimazioni religiose. Dalla prospettiva cristiana occorre ricordarsi della storia del colonialismo, che partì dalle nazioni potenti dell'Europa cristiana, le quali si spartirono tra loro il mondo in zone di dominio, e che negò alla popolazione indigena i suoi diritti sulla terra, la cacciò o la rese schiava. In alcune aree, come per esempio in Sudafrica, per legittimare il proprio operato si ricorse in particolare alle promesse bibliche della terra e ai racconti biblici della conquista della terra. Nell'attuale conflitto mediorientale si tratta fondamentalmente del paese che la Bibbia chiama terra di Canaan e che viene promesso al popolo di Israele, la terra nella quale, dopo la *shô'âh*, dalle Nazioni Unite venne insediato lo stato di Israele e nella quale il popolo palestinese, a sua volta, lotta per avere un riconoscimento statale. Proprio con questo conflitto nella “Terra santa”, nel quale sono tra loro intrecciati in un modo inestricabile interessi religiosi e interessi politico-secolari, nazionali e transnazionali, il tema “terra” tocca ancora una volta in una maniera particolare cristiane e cristiani.

Il tema “terra” evoca un ampio potenziale di conflittualità, ma spesso perfino con esso intrecciato anche un non meno ampio e pluristratificato potenziale di *visioni e utopie*. Già il concetto stesso di “utopia” possiede connotazioni spaziali e locali, e non di rado viene declinato in immagini spaziali. Il paradiso, il “giardino dell'Eden”, è l'esempio certamente più noto e per nulla affatto limitato alla Bibbia. Al contrario, la Bibbia, tanto più

nelle Scritture ebraiche, tratta il tema "terra" con grande ampiezza. Già soltanto nel Pentateuco si trovano parecchi e diversificati concetti relativi alla terra. I più importanti sono il concetto deuteronomico, che vede la vita nella terra dipendere dalla fedeltà di Israele alla Torah; il concetto dello scritto sacerdotale, che vede Dio come l'unico e vero proprietario della terra, il quale l'ha donata al suo popolo, per così dire, come pegno; il concetto, che si può cogliere nelle più antiche storie dei progenitori, della vicinanza pragmatica di tribù di popoli differenti; e la concezione di "terra" presente nel primo racconto della creazione, che comprende tutta la terra creata da Dio. Storie di conflitti e il balenare di idee utopiche convivono qui spesso strettamente le une accanto alle altre.

Come tema teologico, la problematica della terra sembra finora essere colta quasi esclusivamente in due contesti: nel contesto socio-etico della discussione circa la proprietà, nella quale va considerata anche la terra, e nel contesto di questioni teologico-ecologiche. Con ciò, però, il tema complesso e stratificato non viene affatto esaurito, e forse neppure adeguatamente affrontato. Quali approcci teologici conseguono se si assume come punto di partenza un concreto conflitto relativo alla terra o anche un'immagine utopica? Come possono stare insieme aspetti politico-giuridici e spiritual-teologici? Il presente fascicolo offre a questo riguardo alcuni spunti per pensare e intende stimolare un ulteriore approfondimento di tali questioni.

## *2/ Conflitti relativi alla terra: studio di tre casi*

La serie dei contributi si apre con lo studio di tre casi, che prendono in esame di volta in volta un conflitto per la terra ancora aperto.

Il gesuita OSKAR WERMTER, che da quasi quarant'anni vive e lavora in Zimbabwe/Rhodesia, delinea la storia di questo paese africano a partire dall'inizio della colonizzazione britannica, sulla base dei differenti concetti di terra e delle politiche relative alla terra. Dapprima furono qui determinanti l'introduzione di concetti europei di proprietà terriera basati sulla proprietà pri-

vata alienabile e la creazione di *homeland* per la popolazione indigena, dunque una divisione della terra secondo criteri razziali. I missionari cristiani accettarono, all'inizio, questo *status quo* che sembrava loro garantire la protezione della popolazione africana. Dopo la seconda guerra mondiale, questo sistema venne messo sempre più in questione da un ceto culturale indigeno consapevole, poiché teneva gli abitanti delle *homeland* in una dipendenza sistematica dall'economia e dalla politica demografica gestita dai bianchi. I vescovi cattolici parlarono, dagli anni Sessanta in poi, della necessità di un'ampia riforma agraria. Anche la guerra di liberazione, dal 1972, fu non da ultimo una guerra per i diritti sulla terra. Negli anni Ottanta i vescovi cattolici tornano a reclamare una riforma agraria condotta in base a criteri che non avvantaggiassero soltanto la nuova *élite* dominante, ora indigena, ma che fossero orientati a punti di vista sociali e anche ecologici. Se l'attuale politica di nazionalizzazione della proprietà terriera contribuisca a questo, è cosa problematica a dirsi.

L'antropologo culturale JEAN-GUY GOULET parla delle popolazioni aborigene dei Dene Tha', nel Canada nord-occidentale, e della loro continua lotta per i diritti alla terra nel territorio dei padri. Una breve retrospettiva storica chiarisce quanto la popolazione aborigena sia stata, fin dall'inizio, assoggettata agli interessi politici ed economici dei colonizzatori europeo-cristiani. L'equiparazione, garantita dalla Costituzione canadese, di tutti gli/le abitanti aborigeni del paese non fu qui, ai loro occhi, una misura sufficiente, dal momento che in tal modo essi dovettero perdere anche alcuni dei privilegi regolati da trattati, come la libera caccia o lo scambio di merci anche oltre i confini provinciali e nazionali. Inoltre, la costruzione di strade altera il percorso degli animali selvatici e gli insediamenti industriali causano danni ecologici al suolo e alle acque. Un ambito particolarmente sensibile sono le zone in cui vivono le piante e gli animali importanti per la concezione indiana. In molti casi l'attuale amministrazione della giustizia in Canada ha deciso a favore delle tradizioni degli indigeni. Come si risolverà la controversia in corso per la costruzione di un grande e redditizio gasdotto che attraversa l'area dei Dene Tha', è questione aperta.

Zimbabwe e Canada sono esempi delle conseguenze pendenti della colonizzazione di una regione, come si possono in-

contrare, con struttura analoga, in numerosi luoghi di questo pianeta. Il fatto, però, che “conflitti per la terra” non siano affatto limitati a territori o a stati secolari, ma penetrino fin dentro la chiesa, lo spiega il teologo e storico HEIKO OVERMEYER sulla base dell'esempio della chiesa russo-ortodossa. Quando, nel 2002, il Vaticano elevò a diocesi quelle che fino ad allora erano state le Amministrazioni apostoliche sul territorio della Federazione russa, ne seguì una dura protesta da parte del Patriarcato di Mosca, che reclamò il suo “territorio canonico”, sul quale non avrebbe potuto aver luogo alcuna attività di evangelizzazione da parte di altre chiese. L'analisi del conflitto mostra come qui si intreccino parecchie questioni non chiarite: la questione ecclesiologicala del rapporto tra la chiesa romano-latina e le chiese ortodosse; la questione, inerente il rapporto con la modernità, di quale valore abbia la libertà di religione nell'ambito delle chiese ortodosse nella ex URSS e, non da ultimo, anche la questione del modo in cui la “chiesa locale” si rapporti a un territorio concreto e, oltre a ciò, possibilmente si colleghi con determinate modalità di tracciare confini nazionali ed etnici. Proprio questa questione rinvia all'ampio campo storico degli scontri tra chiesa e stato, insieme con le rispettive implicazioni territoriali, tematica che in questo fascicolo si è dovuto lasciare da parte.

### 3/ *Controversia sulla Terra santa*

Costituisce un punto centrale specifico di questo fascicolo della rivista la controversia sulla Terra santa. Quattro contributi sono complessivamente dedicati a questo tema.

JEAN BOSCO TCHAPÉ, biblista camerunese, delinea la teologia della terra presente nel libro del *Deuteronomio*, il quinto libro della Torah, diventato determinante per molti altri testi e tradizioni bibliche. La terra è dono di Dio a Israele, il popolo amato da Dio. I popoli che vissero qui prima di Israele si sono resi colpevoli e perciò hanno perduto la loro terra. Il loro destino è di ammonimento per Israele, la cui vita nella terra viene regolata dalle istruzioni della Torah e il cui permanere nella terra è vincolato alla fedeltà alla Torah di Dio. Tchapé conclude il suo intervento con le

parole del messaggio pasquale del patriarca latino di Gerusalemme per il 2006, nelle quali egli esorta sia gli israeliani sia i suoi, la parte palestinese della popolazione, a lasciar agire l'amore di Dio. In effetti questa citazione rispecchia certamente uno dei pochi modi autentici di far parlare la Bibbia nell'attuale conflitto mediorientale. Qui un cristiano parla, nel contesto di una liturgia, alla sua comunità che riconosce la Scrittura come Parola di Dio. Qui, inoltre, parla un cristiano di Gerusalemme, che è lui stesso toccato dai problemi locali. Rispetto a ciò, sarebbe teologicamente ed esegeticamente un grossolano cortocircuito volere riferire un messaggio come quello del libro del *Deuteronomio* direttamente alla politica dello stato di Israele, come se esso non fosse un moderno stato parlamentare, ma uno stato "teocratico" che riconosce la Bibbia come sua carta costituzionale. Nell'attuale conflitto mediorientale interagiscono livelli micro-politici e macro-politici, economici, di strategia militare e specificamente religiosi. Qui occorrono analisi radicali e iniziative sistematiche su molti piani.

HANNAH LIRON, l'esperta in letteratura che vive parte in Israele e parte in Svizzera, indaga il tema "terra" da una prospettiva ebraica: tra utopia e realtà. Se la Bibbia racconta di una difficile relazione tra un Dio esigente e uomini a cui si richiede troppo, i quali considerano la terra come pegno per una condotta gradita a Dio, allora nella diaspora ebraica la terra diventa un'immagine utopica, e nondimeno diventa, fin dal tempo del profeta messianico Sabbatai Zwi, anche una sfida a modificare la stessa situazione di difficoltà del presente. Nel movimento sionista confluirono interessi differenti: indipendenza dello stato nazionale, autonomia culturale e, non da ultimo, difesa dalle molteplici forme dell'antisemitismo. Oltre o dietro ciò – così vede le cose H. Liron – stanno idee utopiche di una società giusta e libera, che fanno saltare i criteri umani (esse però nel *kibbutz* hanno comunque dato vita a un modello reale). Lo stato di Israele, nel quale dopo la guerra dei sei giorni si vide ridiventata realtà la "terra dei padri", si trova oggi davanti alla decisione o di difendere questo territorio come potenza occupante, o di restare uno stato ebraico e perciò rinunciare a una parte della sovranità conquistata. H. Liron parteggia per subordinare l'utopia alla realtà. Ne è simbolo per lei – rifacendosi qui al rinomato scrittore israeliano Amos Oz – Ashdod, una piccola cittadina sul Mediterraneo, una città a misura d'uomo.

MITRI RAHEB, parroco luterano a Betlemme e attualmente uno dei teologi palestinesi più noti, ricostruisce la storia della Palestina, dalla metà del XIX secolo, come storia del fallimento di due movimenti nazionali, sempre più condizionati anche da forze religioso-fondamentalistiche. Il movimento sionista venne all'inizio appoggiato dalla grande potenza britannica; esso stesso si presentò in Palestina come potenza colonizzante e nel 1948 si trasformò in stato. Il movimento arabo si contrappose dapprima alla dominazione dei giovani turchi, ma si trovò presto di fronte al movimento sionista. La fondazione dello stato di Israele significò, da parte arabo-palestinese, molte migliaia di profughi. Una identità specificamente palestinese si sviluppò solo dopo la guerra dei sei giorni, quando contemporaneamente sorse-ro nuovi movimenti ebrei nazional-religiosi. Nel frattempo anche il movimento palestinese viene caratterizzato da tratti fortemente religioso-fondamentalistici. Ma anche la teologia occidentale-cristiana tende – così indica M. Raheb – a semplificazioni fondamentalistiche, quando, con un salto di trenta secoli, essa identifica l'Israele biblico con il popolo ebreo del XIX-XX secolo e parla della terra di Palestina come se là non ci fosse il popolo palestinese. L'abbozzo tracciato da Raheb, di una rilettura cristiano-palestinese di tutta la Bibbia come libro dello scontro sul significato della "terra", rafforza la critica a progetti di identità nazionalistici o esclusivistici e invita a superare i confini.

MATTHIAS MORGENSTERN, ebraista di Tübingen, apre prospettive sul mondo della letteratura o della produzione teatrale israeliana e cerca in particolare il nesso tra il motivo della terra, come motivo di identità ebraica, e alcuni aspetti di genere. Il fatto che alla terra siano attribuiti tratti femminili, più esattamente materni, è molteplicemente fondato nella tradizione ebraica; il fatto che l'esistenza ebraica nella diaspora sia interpretata come femminilizzazione ha a che fare con la polarizzazione corrente, attestatasi per lo più nell'epoca moderna, di energia maschile e passività femminile e con analoghe coppie di opposti. In maniera corrispondente, il ritorno sionista nella terra può essere interpretato come ritorno alla Madre (Natura). Lo scrittore Abraham B. Jehoshua, di Gerusalemme, collega questo motivo – in una combinazione di prospettive sioniste e psicoanalitiche – con il distacco dal "Dio padre", il quale ha contestato ai suoi "fi-

gli” nella diaspora la “madre”. Una identità ebraica è per lui possibile soltanto nello stato di Israele. Totalmente diversa la visione della scrittrice Shulamit Lapid nel suo testo teatrale *Leihmutter*, che traspone le figure bibliche di Abramo e Sara nel presente del XX secolo. Lapid promuove Sara a figura principale e in lei lascia intravedere una alternativa al dominio maschile sulla terra, il che inoltre rende inutilizzabile il discorso della biblica “madre-terra” in ordine ad aspirazioni nazionalistiche.

#### 4/ *Utopie legate alla terra*

Dove si trovano forme di rapporto con la “terra”, di accesso ad essa, che rappresentano alternative alla sua strumentalizzazione, al suo assoggettamento, alla sua dominazione, e mirano a una vita buona per tutti quelli che sono in relazione con essa? Tre contributi perseguono questa prospettiva utopica, ma che esercita pressione sulla realtà.

ILAITIA TUWERE, teologo originario delle isole Figi, permette di entrare, in base ai *tópoi* “terra” e “giardino”, nel pensiero e nel sentimento vitale dell’ambito culturale oceanico. “Terra”, qui compresa come grembo materno, implica la percezione della propria relazione con la terra non come “possesso”, ma come legame. Da ciò scaturisce un forte impulso a una assunzione di responsabilità per questa terra. Un “giardino”, poi, non è semplicemente una superficie da sfruttare o un posto di ricreazione, ma è, in senso panenteistico, luogo, anzi corpo della divinità che dispensa fertilità. Questa divinità viene rappresentata in forma androgina e rinvia così, a sua volta, alla relazione tra donna e uomo. Una tale percezione globale di “terra” potrebbe essere assunta – così scrive Tuwere – come sfida epistemologica ed etica, proprio anche in considerazione dei concreti problemi politico-economici ed ecologici, in ambito sia locale che globale.

Anche il domenicano svizzero CHRISTOPH GEMPP, che da più di un decennio vive e lavora presso i Q’eqchi’, discendenti dei Maya in Guatemala, parte dalla situazione concreta che egli sperimenta *in loco*. Il movimento indipendentista, nella prima metà del XIX secolo, e la riforma cosiddetta liberale del 1871 rappresentarono la fine del possesso della terra, da parte degli indios, se-

condo il diritto consuetudinario; le dittature militari del XX secolo fallirono una riforma agraria o non la posero affatto in agenda. Solo dalla fine della guerra civile, nel 1997, gli indios riescono a ottenere documenti di proprietà per un pezzo di terra, rilasciati dal tribunale. Chr. Gempp colloca questa battaglia per la terra degli indios Q'eqchi' in una cornice interpretativa che cerca di legare insieme impulsi cristiano-teologici, spiritualità dei Maya e analisi critico-politiche. Per due volte nella loro storia – egli mostra – i Q'eqchi' hanno vissuto un "esodo" da condizioni di vita schiavizzanti, nel quale essi hanno potuto ottenere della terra propria e parte di autodeterminazione: una prima volta dopo il crollo delle città maya e una seconda volta nella storia recente, quando il governo ha loro permesso di dissodare una zona di foresta vergine per recuperare della terra. La prima "esperienza di esodo" si legò alla ripresa della spiritualità maya della terra come madre, l'esperienza attuale si collega con le attrazioni del sistema economico neoliberale. Nel contesto di piccoli progetti agrari alternativi il collegamento tra spiritualità indigena e teologia cristiana potrebbe aiutare a sviluppare una via tranquilla di resistenza.

La monaca agostiniana e teologa brasiliana IVONE GEBARA ricorda un'azione di contadine durante la giornata mondiale della donna nel 2006: alcune donne si erano introdotte nei laboratori di una azienda multinazionale della cellulosa, per distruggere le talee di eucaliptus geneticamente manipolate. I. Gebara interpreta questa azione come un "uscire dal disordine": da un disordine creato da strutture economiche transnazionali, delle quali soltanto pochi si avvantaggiano; un uscire o un violare motivato dall'amore per un altro ordine, che torna a vantaggio della vita quotidiana. Si delinea qui una comprensione alternativa di peccato e redenzione, satura di esperienza, sensibile all'ingiustizia e resa visibile da azioni forti di donne che sono ispirate dalla visione di una terra di giustizia.

### 5/ *Prospettive teologiche*

Se già nei contributi di I. Tuwere, Chr. Gempp e I. Gebara non è possibile separare rigorosamente l'una dall'altra utopia e teologia, se degli impulsi teologici ricorrono di continuo anche

nella prima e nella seconda parte di questo fascicolo, tuttavia delle prospettive teologiche si presentano ancora più fortemente in primo piano negli ultimi quattro contributi.

Una delle tradizioni bibliche sulla terra più pesanti per l'attuale teologia cristiana è quella del racconto della conquista della terra contenuto nel libro di *Giosuè*. Anche se scienza biblica e archeologia sono concordi nel dire che qui non si tratta di un resoconto di fatti storici, resta però il testo, il quale racconta della successiva conquista della terra di Canaan e dell'annientamento dei suoi abitanti, un testo che nella storia del cristianesimo è stato spesso usato per legittimare l'assoggettamento di altri popoli e l'appropriazione della loro terra. Il biblista australiano NORMAN HABEL accetta la sfida di sviluppare per questo testo biblico un approccio ermeneutico che lo prende sul serio e che ne elabora criticamente, a tal riguardo, il potenziale di violenza. Nel quadro della sua monografia su «ideologie bibliche relative alla terra» egli aveva presentato il racconto di *Giosuè* come una delle molteplici e differenti teologie della terra e così lo aveva relativizzato all'interno della Bibbia. Qui ora egli sceglie di affrontarlo tramite differenti prospettive di lettura, che a loro volta, per così dire, fanno saltare la comprensione dominante del testo biblico. Gs 1–12 è stato per lo più letto dal punto di vista di coloro che conquistano la terra. In tal caso il testo si presenta come *charta* di legittimazione divina di una presa di possesso violenta del paese. Gs 1–12, però, può essere letto anche dal punto di vista degli/delle abitanti cananei/e della terra. Per essi, ciò che accade è crudele e privo di fondamento giuridico. In questa prospettiva diventano importanti le figure di Raab e di Caleb, poiché attraverso di loro si può udire la voce dei cananei e delle cananee. Una terza lettura assume la prospettiva della terra e dà, per così dire, voce alla terra stessa. Per far questo Habel trova alcuni punti di aggancio sia in testi biblici sia in autori del presente, nel punto di intersezione tra dibattiti ecologici e discorsi post-colonialistici.

Anche il benedettino brasiliano MARCELO DE BARROS SOUZA si è fatto conoscere grazie a una monografia sul tema: nel 1988 apparve la sua *Teologia da Terra* [Teologia della terra], che egli ha scritto insieme con José Luis Caravias. Questo libro fornisce una panoramica sul “problema della terra” nel continente latino-americano, presenta gli approcci indiani e afroamericani a una

spiritualità della terra/Terra, insegue il tema, come un cursore, in lungo e in largo attraverso tutta la Bibbia, illustra tappe scelte della storia della chiesa e abbozza i fondamenti di una pastorale relativa alla terra. Nel presente contributo M. Barros si riferisce a sviluppi recenti e recentissimi in America latina, in particolare all'accresciuta rilevanza politica di movimenti indigeni. Questi sono per lui un motore importante dei movimenti che nascono ovunque propugnando un "mondo diverso", e che si uniscono tra loro per esempio nei Social forum mondiali; essi, però, si alimentano essenzialmente anche di motivi ecologici o di tradizioni indigene che promuovono il rispetto nei confronti del suolo sul quale e del quale vivono. M. Barros osserva un interessante movimento verso un incontro reciproco: da parte dei movimenti indigeni giocano motivazioni di origine socio-rivoluzionaria, specificamente cristiana e india o afro-americana; da parte delle chiese ci si è aperti in un primo momento ad analisi critico-politiche e ora un documento, da poco pubblicato, di oltre cento vescovi di diverse chiese e comunità del Brasile accoglie anche la visione indigena della terra come di un "grembo materno", per superare la concezione della terra come semplice riserva di materie prime o addirittura come capitale.

NEIL DARRAGH richiama l'attenzione sul fatto che l'ineludibile legame di ogni teologia con il contesto si estende fino a lasciare in essa l'impronta di luoghi di origine e paesaggi, e sul fatto che, viceversa, la percezione di terra e paesaggio è frutto di costruzione culturale. Le riflessioni da lui proposte si riferiscono tematicamente ai *tópoi* relativi alla terra o al suolo, i *tópoi* di patria, paradiso e ambiente di vita, che, a loro volta, possiedono particolare rilevanza per un teologo che sa di essere non un discendente della popolazione indigena della Nuova Zelanda, ma di immigrati bianchi. La Nuova Zelanda è per questi ultimi ovviamente la patria; nondimeno essi sanno che i loro antenati erano degli emigranti e sono sempre più anche disposti a rielaborare criticamente il loro rapporto, in parte problematico, nei confronti della popolazione indigena. Se la Nuova Zelanda venne presentata agli emigranti britannici come un "paradiso", tuttavolta al presente corre il rischio di scadere a caricatura mortale del paradiso. Una grande sfida sta, tra l'altro, nel proteggere la Nuova Zelanda come ambiente con ragione ecologica. Entrando den-

tro queste riflessioni, che stabiliscono un collegamento fra una “teologia del luogo/spazio” consapevole del contesto e degli accertamenti storici, N. Darragh intreccia impulsi teologici alla concezione di peccato, di responsabilità e a una nuova determinazione del rapporto tra Dio e uomo nei confronti della creazione.

A conclusione ULRICH ENGEL, domenicano, specializzato in teologia fondamentale, riprende ancora una volta molto radicalmente la tematica, mettendo sul banco di prova i fondamenti dei moderni stati nazionali. Egli parte dal crescente numero di uomini e donne emigranti e profughi che oltrepassano i confini dei paesi per poter condurre una esistenza migliore o semplicemente per salvare la loro nuda vita. Con la loro semplice esistenza essi scalgano il principio dello stato nazionale, che si basa sulla triade di nascita, territorio e stato. Ciò vale, a maggior ragione, per quei migranti e profughi che scompaiono nell’illegalità. U. Engel fa riferimento a una figura concettuale del filosofo politico italiano Giorgio Agamben, quando contraddistingue il “centro di permanenza” per persone in attesa di espulsione (definito *Lager*), in cui i profughi vengono reclusi per poi escluderli, come il luogo – o meglio il “nonluogo” – in cui lo stato, per così dire, mostra il suo vero volto. Se la teologia assume questi nonluoghi sociali come il punto di partenza della sua riflessione, allora è paradossalmente in grado di incrociare lo “stato normale” con lo “stato di eccezione”, nel senso di una teologia politica negativa che non chiude nel sistema del potere il posto vuoto diventato visibile, ma rinvia alla sedia vuota del messia o sviluppa una spiegazione di croce e risurrezione.

MARIE-THERES WACKER  
*Münster (Germania)*

ELAINE M. WAINWRIGHT  
*Auckland (Nuova Zelanda)*

*(traduzione dal tedesco di GIANNI FRANCESCONI)*

[MARIE-THERES WACKER insegna Antico Testamento e ricerca teologica delle/sulle donne presso la Facoltà di teologia cattolica dell’Università di Münster (Germania); ELAINE M. WAINWRIGHT è docente di teologia e preside della Scuola di teologia dell’Università di Auckland (Nuova Zelanda)]